

## incontri

Tre figli di cui due colombiani, la passione per il pallone e l'ideale dell'uguaglianza tra i popoli: si chiama «I have a dream» la campagna dell'imprenditore trevigiano che fa del vino (e del calcio) un'impresa sociale. Contribuendo al sogno di chirurghi e infettivologi dell'ospedale milanese: costruire il «San Raffaele Natante»

## IL LIBRO

## L'AVVENTURA DI INCONTRARE DIO TRA I MALATI

«Essere medico mi comporta il pensare e pregare e credere per ognuno che soffre, per ripetermi sottovoce che esiste un senso anche per il dolore, innocente o colpevole che sia. E sperare che sia vero, perché la lotta col male è impari se la si combatte da soli». È denso di esperienze il libro di Renato Corrado, esperto in malattie infettive del San Raffaele (v. intervista sotto), dal titolo forte come i contenuti, "Chiederò conto a Dio" (ed. San Paolo), un lungo viaggio tra gli ultimi, e nell'anima del medico, che si mette alla prova, che non sa dare risposte se non quella della fede. Il suo è un osservatorio "privilegiato": «Come medico si ha forse più occasione di incontrare la sofferenza e fare il medico in Africa significa accumulare un tesoro davvero grande», dice senza ironia. L'esperienza dell'altrui sofferenza «ti induce a interrogare Qualcuno a nome di tutti...», dice. A chiederti a cosa è valso salvare la vita di un bambino, che presto sarà comunque falciato da guerra, virus, carestie. «Il suo palato ha provato solo il sapore della fame. Nessuno ha terso le lacrime dai suoi occhi. Debbo credere per lui, che abbia un senso almeno la sua morte». La guarigione è solo una dilazione, in certi casi. Ma poi si affida a Dio e va avanti: «Il mio desiderio è stare dalla parte dei meno fortunati, e non avendo particolari doti per cambiare il mondo mi sono ripromesso di migliorarne quella piccola parte che sono io, rendendola capace di una solidarietà concreta». E non è poco. Di tutto il resto, chiederà conto a Dio. (L.B.)



## IMPRENDITORI SOLIDALI/4

Il progetto è nato dopo l'incontro con il giocatore interista Cordoba e la sua Fondazione per i bambini

colombiani. L'impegno contro gli ultras dal giorno in cui l'ivoriano Zoro fu vittima di cori e boati

# «Si chiama Esperanza il mio messaggio in bottiglia. Di vino»

Paolo Polegato: «Con il Cabernet sostengo la nave che porta medici e farmaci nei villaggi della Colombia»

DAL NOSTRO INVIATO A REFRONTOLO (TREVISO)  
LUCIA BELLASPIGA

Multietnica la famiglia, multietnico il vino... Succede dove meno te l'aspetti, nel cuore più veneto del Veneto, nella zona Doc del migliore spumante italiano famosa per la dolcezza dei colli e l'armonia dei vigneti. E una certa chiusura nei confronti dello straniero. «È vero, nella nostra regione si sono verificati alcuni episodi di intolleranza reale, oppure ci si sono messi i sindaci a lanciare proclami che in fondo erano soltanto provocazioni, ma qui non si sta peggio che altrove, anzi... E la mia famiglia ne è una prova».

Paolo Polegato, 49 anni, è proprietario insieme al fratello Giorgio, 42, dell'azienda agricola "Tenuta Val De Brun" di Refrontolo, 40 ettari di cui 32 a vigneto (Vini Astoria, prosecco e marzemino), un'attività di famiglia tramandata dal nonno: «Oggi fatturiamo 25 milioni di euro e distribuiamo i nostri vini solo a ristoran-

Il nome «No Excuse», niente scuse, riprende il motto dell'Onu per il Terzo mondo. «È un vino multietnico, come la mia famiglia»

ti, bar ed enoteche - si presenta nella splendida cornice dell'azienda, alloggiata nell'elegante casa colonica che a fine Ottocento apparteneva ai conti di Collalto, allora proprietari di mezza provincia trevigiana. Produciamo ogni anno tre milioni e mezzo di bottiglie, direi che è un veicolo mica male per contattare un gran numero di persone...». Come a dire che se vuoi lanciare il tuo "messaggio in bottiglia" l'ideale è sfruttare l'etichetta. «È quello che facciamo da anni», spiega girando tra le mani una bottiglia di vino rosso dal nome inegabilmente poco "enologico". Si chiama "No excuse" ed è di forte impatto visivo: etichetta nera, la scritta "vino multietnico", l'immagine di tutti i continenti, due mani che si stringono, una nera e una bianca, e il motto di Martin Luther King: "I have a dream", ho un sogno. Nessun filtro magico, solo un cabernet, ma dietro quella bottiglia c'è un progetto che travalica l'oceano, nato da un incontro originale: «Due anni fa il Treviso calcio è tornato in serie A e qui è venuto a giocare l'Inter. In quell'occasione ho voluto conoscere il difensore interista Iván Ramírez Cordoba, colombiano, un bravo ragazzo...», ricorda Polegato. «Io gli ho raccontato delle mie campagne contro il razzismo nel mondo del calcio, lui

della sua terra e di un progetto "Esperanza" a favore dei bambini della Colombia, un Paese per certi versi ancora così arretrato che intere popolazioni non hanno mai visto un medico».

La "Esperanza" è una nave ospedale a bordo della quale un'équipe medica dell'ospedale San Raffaele di Milano risale i fiumi dall'Oceano Pacifico e raggiunge i villaggi più remoti, portando medicinali e cure in regioni in cui la mortalità infantile è elevatissima. Argomento cui Polegato e la sua famiglia "multietnica" non è rimasto insensibile: «Due dei miei tre figli, Wilson e Filippo, sono colombiani - spiega -, mi è sembrato giusto contribuire anch'io e così è nato "No excuse", niente scuse, lo slogan adottato dall'Onu per il Terzo mondo». Per ogni bottiglia venduta l'azienda vinicola rinuncia a

un euro, che devolve alla fondazione di Cordoba e di sua moglie Maria Yepes, "Colombia te quiere ver". «L'obiettivo mini-

mo è venderne 25 mila bottiglie l'anno, quindi devolvere 50 mila euro in due anni». Wilson e Filippo sono il primo progetto anti-razzista partorito in casa



Paolo Polegato e i due figli Wilson e Filippo. Tra loro, secondo da sinistra, l'interista Iván Cordoba

Polegato oltre un ventennio fa, quando nel Trevigiano non si vedevano extracomunitari e avere un figlio di colore era ancora una sfida. È in un contesto simile che 22 anni fa Paolo e Laura si recano in Ecuador per adottare un bambino ma il progetto è rimandato perché la moglie scopre di aspettare uno suo: è Carlotta, oggi 21enne e iscritta al terzo anno di Servizi sociali all'università di Venezia, obiettivo il volontariato in Africa e l'assistenza sociale.

«Dopo due anni però l'idea di dare una famiglia a un bambino rimasto senza genitori si è ripresentata - continua Paolo - così siamo andati a Bogotà e abbiamo conosciuto Wilson. Aveva 10 mesi, siamo rimasti con lui altri due e poi è venuto con noi in Italia. Oggi ha 19 anni e studia a Milano... Lo abbiamo portato a visitare il suo Paese e a conoscere la donna

cui era stato affidato dopo l'abbandono, ma non ha rimpianti, qui è pienamente realizzato e studia con passione». Dopo 3 anni è stata la volta di Filippo, «molto scuro di pelle perché viene dalla zona agricola dei cocales, i coltivatori di coca. Aveva solo 4 mesi quando è entrato in casa nostra. Oggi ha 16 anni, studia ragioneria in una scuola cattolica e gioca a calcio con il Treviso nel campionato nazionale degli allievi. Della Colombia nessuna nostalgia: è felice, ha la morosetta...». Carlotta è da poco tornata dal Togo, dove ha fatto volontariato prima in un consultorio medico a

Sponsor del Treviso, è da anni in prima linea nella lotta contro il razzismo sui campi di calcio. «Ai Mondiali? Io stavo dalla parte del Togo»

Lomé, poi in un'azienda agricola di commercio equo e solidale per l'essiccazione della frutta, infine all'ospedale delle Suore della Provvidenza di Udine, nella missione di Kouvé, tra i malati di Aids e i bambini denutriti. «Li ha visti morire, un'esperienza che ha indirizzato le sue scelte per il futuro». Anche qui galeotto è stato il calcio: «Il Togo è entrato in casa nostra con i Mondiali del 2006 in Germania - spiega Polegato - Era la prima volta che la nazionale del Paese africano partecipava e mi sembrava un bel segnale sponsorizzare quella squadra, certo non tra le favorite e tutta di colore, così partii per l'Africa e firmai il contratto con il presidente della Federazione calcio togolese...». Da molti anni i Polegato - sponsor anche del Treviso - conducono una battaglia contro il razzismo nei campi di calcio italiani, ispirata all'"I have a dream" di Martin Luther King, slogan riportato su tutti i prodotti aziendali da quando «durante la partita contro il Messina gli ultras trevigiani accolsero l'ivoriano Zoro a suon di "buuuu" razzisti. Prima ancora lo avevano fatto contro il brasiliano Reginaldo e il nigeriano Akeem Omolade: sanzioni e campo squallificato, brutti tempi. Poi però tutti i giocatori del Treviso entrarono in campo con il viso dipinto di nero per solidarietà, le cose stanno cambiando...». Il rapporto dell'«Osservatorio sul razzismo e antirazzismo nel calcio» definisce "I have a dream" «l'unica campagna di sensibilizzazione promossa in Italia da un privato». L'immagine che la rappresenta - la mano bianca e la mano nera strette tra loro - appare in tutti gli eventi e i momenti pubblici, sui gadget e sulle magliette, «soprattutto quando sono invitati atleti di società con una tifoseria inquinata da frange razziste, e grazie al Togo durante i Mondiali ha fatto il giro del mondo». C'è aria di famiglia in quelle due mani. Sono la sua e quella di suo figlio.

## «Io medico, sulla nave che cura gli ultimi»

DA MILANO

«S» e ci siamo imbarcati, letteralmente, in questa avventura è grazie a Diego Posso, colombiano, infermiere di grande capacità comunicativa, che ci ha convinti tutti». Così Renato Corrado, 58 anni, specialista in medicina tropicale e direttore dell'ong Aispo (Associazione italiana per la solidarietà tra i popoli) spiega che cosa ci fa un'équipe del San Raffaele a bordo di una grande chiatte capace di risalire gli "impervi" fiumi della Colombia. Un progetto maturato due anni fa con il calciatore colombiano Cordoba.

### Che cosa riuscite a fare in concreto?

Le diverse équipe di medici si danno il cambio in due o tre missioni l'anno e risalgono i fiumi per addentrarsi nella giungla e raggiungere zone altrimenti inaccessibili con qualunque altro mezzo. Così si entra in contatto con popolazioni molto povere, colpite da gravissime malattie, che a volte non hanno mai visto un dottore in vita loro. Non si possono certo risolvere problemi giganteschi, ma si può fare molto per la medicina preventiva, a livello di igiene e vaccinazioni, soprattutto per i bambini.

### Sono missioni pericolose?

I rischi veri sono costituiti dalla guerriglia e dai coccineros, i produttori di coca.

### Com'è organizzata la Esperanza?

È un barcone a chiglia piatta, con dentro una piccola sala operatoria per interventi semplici come la sutura di ferite o il parto, e ambulatori vari, dall'odontoiatria alla medicina generale... Non c'è molto da scialare, la stessa stanza può servi-

re per un parto o per cavare un dente. Quello che conta invece è il materiale umano, soprattutto ostetriche e pediatri.

### Chi sono i vostri pazienti?

Ormai abbiamo raggiunto una quarantina di villaggi e 28 mila persone, in regioni dove manca anche la corrente elettrica. È gente che non ha nulla nel vero senso della parola. Nei villaggi dell'interno incontriamo solo donne anziane, giovani madri abbandonate a se stesse e bambini, degli uomini non c'è traccia, impegnati come sono in altre attività, legali o molto meno... La famiglia non esiste.

### Ora avete un progetto ancora più grande...

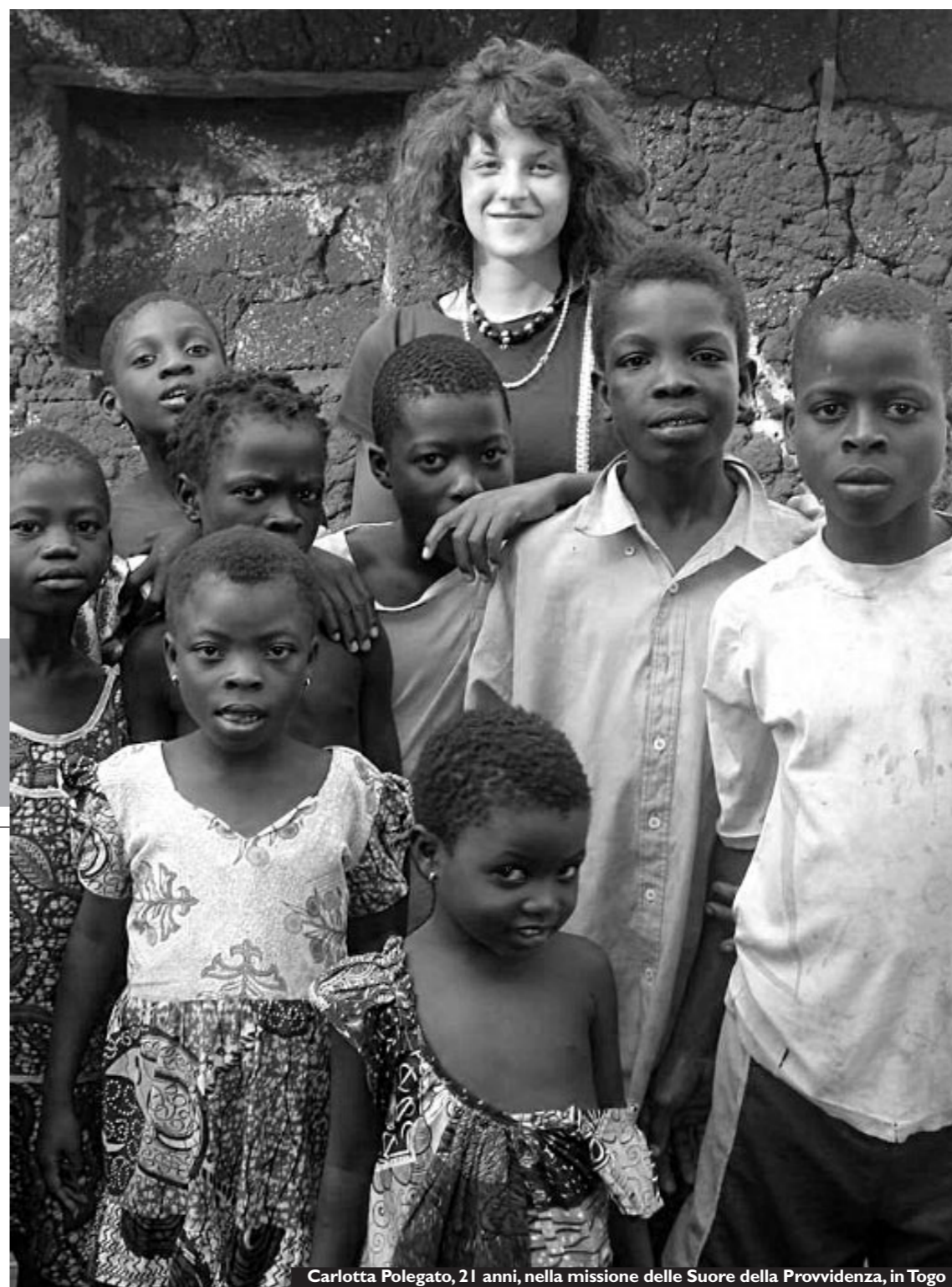
Dalla Esperanza vogliamo passare a una nave molto più grande, si chiamerà "San Raffaele Natante", grazie a Cordoba e alle donazioni che i privati riusciranno a farci pervenire. È una vera nave ospedale, una sfida pensata per far fronte a una situazione che richiede ben di più che la medicina preventiva. Sarà costruita ex novo e resterà alla fonda sul Pacifico, troppo grande per risalire i fiumi. Per questo la Esperanza non andrà in pensione e farà da ponte per i villaggi.

Lei ha alle spalle una lunga esperienza africana, che si porterà dietro sul San Raffaele Natante... Sono iscritto all'albo professionale dei medici i-

taliano, ugandese e tanzano e ho lavorato 15 anni in Africa, ma anche in Afghanistan, Cina, Brasile, Cuba, Iraq, India... Ultimamente anche in Sri Lanka, dopo lo tsunami, con l'Ospedale da campo dell'Associazione nazionale Alpini di Bergamo. Mia moglie Annette, ugandese, è infermiera e abbiamo quattro figli, parte integrante della nostra scelta di vita. Ciò che colpisce quando incontri situazioni così drammatiche è, al di là dei motivi epidemiologici (malattie mortali, veri flagelli, che sarebbero curabili con pochi centesimi), il contatto con tragedie che credevi esistessero solo sui libri. Noi dell'Aisposan Raffaele chiediamo ai medici più giovani di imbarcarsi perché devono essere "feriti" da queste realtà, che si comprendono solo se ci si sporca le mani. All'inizio partì credendo sia solo un'esper-

ienza interessante, torni che è diventato il tuo progetto di vita. Com'è successo a lei. Ero partito per l'Africa per fare il servizio civile, doveva durare 2 anni. Ci sono rimasti 15, il mio sono sposato e la mia vita è felice. Qui nel mondo ricco noi medici siamo in competizione, ci diamo gomitate per fare carriera... Iaggiù se c'è un medico è possibile che sia l'unico. L'uomo che fa la differenza tra la vita e la morte di molti.

Lucia Bellaspiga



Carlotta Polegato, 21 anni, nella missione delle Suore della Provvidenza, in Togo